

## Quel giorno il mercato...

Quel giorno il mercato della Stephansplatz, era particolarmente gremito di gente, ma noi dovevamo lo stesso attraversarlo, per recarci da uno speziale non lontano dal mio alloggio. Mentre cercavo faticosamente di farmi strada, tra la folla che contrattava davanti ai banchi strapieni di verdure, frutta e carni di tutti i tipi, il vociare era assordante; Franz, che portava a bandoliera la mia spada Azot, aveva deciso di stare dietro per guardarmi le spalle. Le minacce ricevute dalla setta, a suo parere non erano da prendere alla leggera. Superammo una vecchia, che accudiva ad un pentolone fumante in cui bollivano grosse salsicce, e c'infilammo in un piccolo varco nella calca. Nonostante quel giorno indossassi la nera palandrana dei medici, ero urtato continuamente e senza riguardo, ma quando mi sentii spingere violentemente alle spalle, ebbi come una premonizione. Non so come, sentii che qualcosa di grave stava accadendo. Per questa ragione, invece di guardare verso la figura che in quell'istante mi stava superando, mi voltai.

Il mio compagno si era arrestato come folgorato, gli occhi sbarrati e la bocca aperta per emettere un grido che non venne; il braccio destro era piegato e teso all'indietro per cercare di toccarsi la spalla. Tutto il viso pareva deformato da uno spasmo tetanico.

Mi fissava senza poter emettere una sola parola.

Le sue forti gambe, che avevano contrastato la spinta dei quadrati svizzeri alla Bicocca, iniziarono lentamente a piegarsi ed io cercai, con le mie povere forze, di sorreggerlo finché non fu steso per terra. Il volto stava divenendo cianotico, come se facesse fatica a respirare e quando gli toccai la giugulare, sentii che il cuore sembrava volergli uscire dal petto. Tutto in lui dava l'impressione che stesse soffocando. La schiena era inarcata nello spasmo, e la calzamaglia metteva in evidenza la forte contrazione dei muscoli. Se non avessi già visto quei sintomi ad Istanbul, avrei potuto pensare ad un banale attacco di cuore, ma intuivo che l'anomala contrattura di tutta la struttura muscolare, fosse dovuta a ben altro.

Intorno a noi, si era raccolta parecchia gente, molti erano i curiosi che contribuivano a togliere ancor più aria al mio povero compagno. A quel punto mi misi a gridare che ero un medico e che non c'era nulla da vedere. Per mia fortuna, alcune guardie di re Ferdinando sentirono le mie grida e fendendo la folla con le loro alabarde, giunsero sino a noi. Li pregai di aiutarmi a portare Franz a casa dove avrei potuto curarlo e così fecero, requisendo un carretto e ponendovi sopra il mio amico. Giunti nel mio alloggio, mi chiesero se il suo malore fosse d'origine naturale ed io, che non volevo far nascere sospetti su qualcosa che non potevo provare, assentii prima di congedarli. Rimasto solo, notai che l'irrigidimento era passato dalle gambe al ventre, che pareva teso come la pelle di un tamburo; temevo fortemente che, giunto ai polmoni, l'avrebbe ucciso. Preparai una pillola di laudano e gliela pressai in gola cercando di fargliela deglutire per allentare lo spasmo. Nella mia carriera di medico, avevo visto di tutto ma nonostante questo, sentivo molta pena per Franz. Doveva essere terribile per lui, sentirsi soffocare lentamente, senza poter muovere un muscolo o emettere un grido. Continuava a fissarmi con gli occhi iniettati di sangue, come per implorarmi di fare qualcosa.

L'alito non puzzava, la lingua non era nerastra, la pelle non presentava petecchie; quindi i sintomi più comini di un avvelenamento, non erano presenti. Improvvisamente i muscoli iniziarono a rilassarsi completamente, ma erano come morti, senza alcuna reazione. Nella disperazione data dall'impotenza, il fioco barlume di un'intuizione mi attraversò la mente. I medici di Barcellona, mi avevano parlato di qualcosa di simile. Nelle foreste impenetrabili delle Americhe, in cui i conquistadores si erano avventurati, alcuni erano stati uccisi da piccoli dardi scagliati dagli Indios per mezzo di un tubo nel quale soffiavano con veemenza. La punta del dardo era intrisa di un veleno, chiamato curaro e

ricavato dalla corteccia e dalle radici d'alcune piante. Gli Indios lo usavano per cacciare piccoli animali che, quando erano colpiti, cadevano in terra paralizzati ma ancora coscienti. Dopo pochi minuti morivano per paralisi respiratoria. Tutto era più chiaro ora, perché uno degli effetti più vistosi del curaro era proprio quello: ad una forte contrazione dei muscoli, seguiva il completo rilassamento e l'avvelenato assumeva l'aspetto di chi è colpito da un attacco di cuore. Il destino di Franz era dunque segnato ed io non potevo far altro che tenergli la mano, mentre seguiva a fissarmi. Chiedeva aiuto al grande medico Paracelso, che aveva visto guarire malati giudicati inguaribili da tutti. Mai, in tutta la mia vita, mi sentii così impotente come nell'istante in cui osservando i suoi occhi, li vidi spegnersi lentamente come la fiamma di una lampada a cui venga a mancare l'olio. Girandolo su un fianco e osservando con una lente la spalla, che aveva cercato di toccarsi al mercato, notai un piccolo segno bluastro. Era una ferita di punta.

“Sappiamo farlo senza lasciare traccia “ avevano minacciato i due emissari della setta, e non era stata una minaccia vana; se io non avessi saputo del curaro, qualunque medico avrebbe dichiarato Franz morto per cause naturali. La conferma definitiva dei miei sospetti, la trovai affissa in bella mostra, all'interno della porta di casa. Un foglio trattenuto da un piccolo pugnale dichiarava: “ Rifiutando di rivelarci il segreto della Pietra Trasmutatoria, avete segnato la condanna del vostro famiglia, che ha ricevuto la pena dura et forte. Che sia da monito alla vostra ostinazione! “

Il pugnale, aveva l'elsa talmente prolungata da farlo sembrare una croce ed uno dei lati riportava un'incisione: Santa Veheme. La setta maledetta, il tribunale segreto formato da franchi-giudici che emetteva sentenze di morte inappellabili, aveva colpito ancora.